



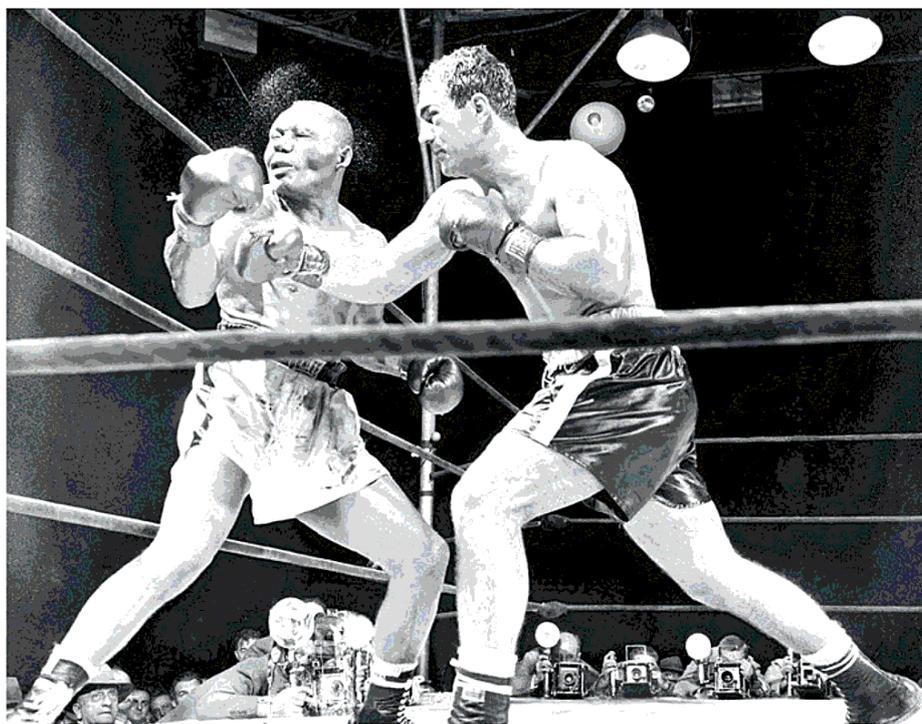
MASSIMO RAFFAELI

■ Quarantenne come i ■ racconti di Hemingway (e altrettante vittorie, di cui quarantatre prima del limite) furono i match di colui che forse non è stato il più grande e nemmeno il più forte nella storia della boxe ma certamente il più regolare, di un'efficacia persino disarmante, nella categoria dei pesi massimi. La vicenda di Rocco Francis Marciano in arte Rocky Marciano (Brockton, Massachusetts 1923- Newton, Iowa 1969) si sviluppa nei modi tipici di un proletario bianco - e di origini italiane, il padre è abruzzese di Ripa Teatina, la madre del beneventano - che per il tramite del pugilato conosce il riscatto sociale e il benessere economico.

## WIKIRADIO

Oggi Marco Pastonesi torna a raccontarne la storia in un libro di taglio decisamente originale, *Rocky Marciano Blues. Una storia in quindici round e dodici battute* (66THAND2ND, «Vite inattese», pp. 161, euro 17,00) dopo avergli dedicato il 1° settembre una puntata di *Wikiradio* a Radio3, ora accessibile in podcast su Raiplay sound, per il centenario della nascita del pugile. Pastonesi alterna le stazioni della ascesa di Marciano ad altrettanti *break* dove la musica jazz e il blues che ne è l'anima costituiscono la colonna sonora.

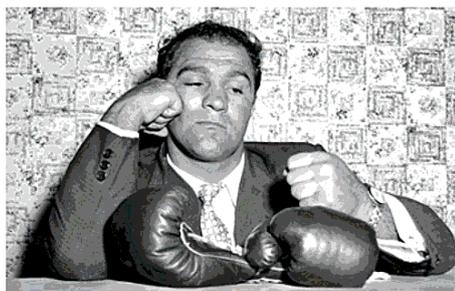
La figura di Marciano si interponne fra l'era di Joe Louis, che batté nell'ottobre del 1951 mettendo fine in un incontro drammatico alla carriera del «Bombardiere nero», e l'interregno dei Patterson e dei Liston che prelude, già all'alba degli anni sessanta, all'età aurea di Cassius Clay/Muhammad Ali. Operaio, soldato nella seconda guerra mondiale e avviato alla boxe sotto le armi, la carriera di Marciano è breve, bruciante, e sta tutta fra il '47 e il '56 quando il campione si ritirò imbattuto dopo avere messo k.o. una leggenda vivente, il più longevo tra i campioni pluricategoria, quale Archie Moore nel ring prediletto che, insieme con il Madison Square Garden, fu sempre lo Yankee Stadium di New York. A scorrere oggi il tabellino, è chiaro che Marciano non si è mai battuto contro fuoriclasse assoluti (a parte un Joe Louis di età ormai veneranda) ma è evidente che continuò a disfarsi con micidiale regolarità di sfidanti di caratura sempre ragguardevole e basterebbe il nome di Jersey Joe Walcott, pugile coriaceo che Marciano sconfiggeva una prima volta a Filadelfia nel settembre del '52 per k.o. al tredicesimo round, divenendo campione del mondo, e torna a battere a Chicago otto mesi dopo liquidandolo alla prima ripresa ma con un colpo tanto inapparente da suscitare scandalo.



Philadelphia, Municipal Stadium 24-9-'52: Marciano al 13 round colpisce Joe Walcott e conquista il titolo. ph. Herb Scharfman (Getty)

# Una macchina da pugni

**IL LIBRO** » MAURO PASTONESI IN «ROCKY MARCIANO BLUES» RACCONTA LA SUA STORIA IN QUINDICI ROUND



Marciano campione del mondo annuncia il ritiro dalla boxe (ph.AP)

Vuole la vulgata che Marciano sia rimasto sostanzialmente estraneo alle ipoteche degli allibratori e al giro di mafiosi capeggiati da Frankie Carbo, plenipotenziario a New York della potentissima famiglia Lucchese. Si stenta tuttavia a crederlo perché quando esordisce fra i professionisti, maggio del '47, la boxe non è più quella primordiale raccontata da Jack London e dallo stesso Hemingway ma piuttosto il racket di cui dice con vigore epico *Body and soul* (Anima e corpo, 1947), il film di Robert Rossen interpretato da John Garfield (che sullo schermo avrebbe potuto essere un Marciano perfetto) e sceneggiato dal grande Abraham Polonsky, già membro del Partito comunista americano e *blacklisted* all'avvento del senatore McCarthy.

## NON AVEVA FANTASIA

Non è così ovvio definire la fisionomia pugilistica di Marciano

e infatti Pastonesi nell'incipit lo fa per esclusione: «Non aveva gioco di gambe. Non aveva varietà di colpi. Non aveva l'arte della difesa. Non aveva stile, classe, eleganza, talento. Non aveva fantasia. Non aveva l'altezza né l'allungo. Non aveva neanche la pelle nera dei più grandi pesi massimi di quell'epoca».

E in effetti era tutt'altro che un fenomeno fisico. 1,78 di altezza per 85 kg. di peso, massiccio e atticiato senza essere corpulento, guardingo e ingobbito nella postura, la sua boxe era cruda e disadorna, il suo colpo pressoché esclusivo era il diretto destro che talvolta poteva variarsi in *hook*: solo relativamente tardi Marciano imparò a utilizzare il sinistro, specie in combinazione con il destro, ma non trascese mai il più semplice degli uno-due.

Il suo era un destro a propulsione, liberato *recta via* (si dice «treno» in gergo) da un cortocircuito di gam-

be/spalla/braccio. Non aveva il cosiddetto colpo d'incanto, perché poco mobile e comunque troppo rigido di gambe e di schiena, e però possedeva il destro demolitore, tanto più efficace se portato alla mascella o certe volte anche sotto la cintura perché Marciano, senza essere mai platealmente scorretto o strafottente, era tutt'altro che un pugile integerrimo nel corpo a corpo e nell'arte del *clinch* dove eccelleva e da cui usciva mulinando la testa e sferrando durissimi colpi, pure se spesso non visti, appunto sotto la cintura.

Ciò non toglie, ed è forse il suo tratto decisivo, che Marciano innanzitutto fosse un grande incassatore né deve far velo la regolarità spettacolare del suo cartellino o la trafila dei k.o. più o meno istantanei perché egli usciva dai match con il volto sempre tumefatto, le ciglia spaccate, la maschera di sangue. In realtà subiva molto più di quanto non sapesse offendere ma fatto sta che il suo destro a un certo punto se ne usciva fulmineo senza merca.

## SENZA EREDI

Il cantore secolare della boxe, Nat Fleischer, nella classica *Storia dei pesi massimi* (Edizioni Tris, 1958: nella sua pur accurata bibliografia Pastonesi non la menziona) intitolò il penultimo capitolo *Un distruttore italo-americano* e in questo modo ne illustra la boxe: «Marciano possedeva in grande misura la fredda determina-

zione e la disperata possibilità di vincere abbattendo, che gli altri, indubbiamente, non avevano pari a lui. Rocky aveva una straordinaria fiducia nella potenza dei suoi pugni».

## NON POTEVA PERDERE

Per lui non esistette nemmeno il problema di una eventuale sconfitta, anche se molte cose sul piano tecnico potevano lasciarla supporre. Era una magnifica macchina da pugni». Infatti, all'autodidatta che di fatto non ebbe maestri nemmeno si riconoscono eredi di se non forse un Sonny Liston, per il destro letale, o l'altra esponenziale macchina-da-pugni come Myke Tyson. Praticamente senza più avversari, si ritirò a trentatré anni e, dopo un decennio trascorso a portare in giro il proprio mito tra comparsate e spettacoli di beneficenza, morì in un incidente aereo a soli quarantasei.

Aveva resistito alla tentazione di tornare sul ring, che invece è tipica degli ex campioni. Se al suo mito francamente fa torto la serie cinematografica con Silvester Stallone (presto sgangherata dopo un passabile avvio, nel '76, con il *Rocky* firma di John G. Avildsen) Marciano fu un uomo all'apparenza così semplice da risultare paradossalmente imperscrutabile e infatti si esce dal libro di Marco Pastonesi con la netta sensazione di avere incontrato, dietro lo stereotipo del campione, un uomo pervaso da una misteriosa disciplina interiore.

FUORI NORME

## La saggistica audiovisiva

(5)

ADRIANO APRÀ

5) I videosaggisti non fanno solo videosaggi singoli, per così dire. Si moltiplicano le serie, a volte opera di uno solo, come «Practices of Viewing» di Johannes Binotto, «The Directors Series» di Cameron Beyl, «Mirrors» di Davide Rapp (sulle varie forme di presenza di specchi), «The Unloved» di Scout Tafaya (rivalutazione di film trascurati), «The Thinking Machine» di Adrian Martin e Cristina Álvarez López (circa 70 video a oggi), «Every Frame a Painting» di Tony Zhou e Taylor Ramos (ora interrotta); a volte sono invece «special» dove contribuiscono in molti, come «Once Upon a Screen» curato da Ariel Avissar e Evelyn Kreutzer e «TV Dictionary» del solo Avissar;

6) I videosaggisti formano una comunità internazionale: hanno le loro riviste, come il trimestrale online «Transit», fondato nel 2014 e diretto, fra gli altri, dalla inglese Catherine Grant e giunto al n. 36 (aprile 2023) o «NECSUS»; hanno, oltre a Vimeo e YouTube, le loro piattaforme, come Fandor (non più attiva), Filmscalpel, MUBI, Transit; i loro festival, come il londinese Essay Film Festival, attivo dal 2015; e «Sight & Sound» pubblica dal 2017 un sondaggio dove decine di videocritici-videosaggisti indicano i migliori videosaggi dell'anno, motivando le loro scelte;

7) I videosaggisti non hanno la preoccupazione della «firma»: più che registi sono «solo» montatori, un videosaggio è opera di postproduzione; a volte addirittura non si firmano o si nascondono dietro pseudonimi (il più noto è il sudcoreano-statunitense Kogonada, in omaggio allo sceneggiatore abituale di Yasujiro Ozu, Kogo Nada, acclamato anche come regista dei lungometraggi di finzione *Columbus*, 2017, e *After Yang*, 2021);

8) questa assenza di ego autoriale - che li differenzia dai tradizionali filmmakers sperimentalisti, a cui per altri versi si ricollegano - è evidente anche nel fatto che i videosaggi, postati in rete, sono democraticamente visibili da chiunque e scaricabili gratuitamente; e non ci si pone il problema del copyright (diversi alla fine dei titoli di coda, che contengono spesso filmografie e bibliografie di riferimento, aggiungono prudentemente: «for educational purposes only», e casomai anche un «pistolotto pubblicitario», peraltro formalmente piuttosto originale e autoironico); o per meglio dire il problema viene posto: navigando disinvolatamente e con invidiabile (per non pochi accademici nostrani) conoscenza e familiarità con la storia (le storie) del cinema, sfidando coraggiosamente gli «aventi diritto» e candidandosi quindi come fautori all'avanguardia della libertà di citazione, che è il fondamento della saggistica cinematografica audiovisiva.